

Rassegna del 23/11/2012

CONFCOMMERCIO

Libero Quotidiano	5 Chi ha un ortofrutta pagherà il 600% in più di tassa rifiuti	Zulin Giuliano	1
-------------------	--	----------------	---

ECONOMIA E POLITICA

Sole 24 Ore	5 Irap, detrazioni, esodati: tutte le novità per imprese e famiglie - Di della Camera alla legge di stabilità	Mobili Marco - Rogari Marco	2
Stampa	5 Intervista a Corrado Passera - "Produttività, con l'ansia si cresce" - "Un altro spread che cala. Adesso andiamo avanti per spingere la crescita"	Manacorda Francesco	4
Corriere della Sera	35 Deaglio: l'Italia è incagliata. Ma ci sono segnali di ripresa	Bocconi Sergio	7
Sole 24 Ore	5 Grilli «promosso» dal Financial Times	...	8
Corriere della Sera	32 Contratti, spinta per convincere la Cgil	Bagnoli Roberto	9
Repubblica	27 Chiuse 5000 imprese sane "Poca fiducia nel futuro"	Puleda Vittoria	11
Repubblica	10 Bilancio Ue, sospeso il summit allo studio un piano con meno tagli	D'Argenio Alberto	12
Stampa	7 Intervista Annamaria Cancellieri - Cancellieri: arresto differito per le violenze di piazza - "Alto rischio di violenze. Per gli scontri di piazza serve l'arresto differito"	Ruotolo Guido	13
Corriere della Sera	8 L'idea per ridurre i parlamentari: 90 poltrone in più - Quelle 90 poltrone in più per tagliare i parlamentari	Rizzo Sergio	14
Corriere della Sera	2 «Monti non è candidabile» - «Una lista per Monti? Non so che senso avrebbe»	M.Br.	15

EDITORIALI E COMMENTI

Sole 24 Ore	1 La svolta per tornare competitivi - Per tornare competitivi	Gentili Guido	17
Sole 24 Ore	1 Il punto - Il logoramento da evitare - Il Quirinale vuole evitare il logoramento di Monti, riserva istituzionale	Folli Stefano	18

SETTORI

Libero Quotidiano	3 La ricevuta diventa un boomerang Così la legge incita a pagare in nero	Sunseri Nino	19
-------------------	--	--------------	----

Cose da pazzi

Chi ha un ortofrutta pagherà il 600% in più di tassa rifiuti

::: GIULIANO ZULIN

■■■ Allarme della **Confcommercio**. Le nuove norme sulla gestione dei rifiuti comportano «un incremento medio dei costi per il servizio urbano dei rifiuti del 290% e per alcune tipologie di attività incrementi medi superiori al 400%, come per la ristorazione, o addirittura al 600%, come per l'ortofrutta e le discoteche». Cose da pazzi.

Tutta colpa del nuovo tributo comunale, Res, previsto nel decreto «Salva Italia», che sostituisce gli attuali Tarsu, Tia1 e Tia2, e che comprende, oltre alla quota ambientale per lo smaltimento dei rifiuti, anche una quota «servizi» per la sicurezza, l'illuminazione (che poi il governo vorrebbe spegnere) e la gestione delle strade (i cosiddetti servizi indivisibili). Dovrà essere corrisposto da chiunque possieda, occupi o detenga a qualsiasi titolo, locali o aree scoperte suscettibili di produrre rifiuti. Ebbene, spiega **Confcommercio**, «in attesa dell'emanazione dell'apposito regolamento ministeriale, l'entrata in vigore del nuovo regime tariffario Res dall'1 gennaio 2013 comporterà, dunque, un aumento spropositato delle tariffe sui rifiuti calcolate sulla base dei coefficienti contenuti nel Dpr 158/1999».

Dalle elaborazioni emerge appunto un incremento medio dei costi per il servizio urbano dei rifiuti del 290% e per alcune tipologie di attività incrementi medi superiori al 400%, come per la ristorazione, o addirittura al 600%, come per l'ortofrutta e le discoteche. E gli aumenti, secondo le simulazioni della **Confcommercio**, in alcuni

casi sono stratosferici. Una discoteca o night club di 200 metri quadri che attualmente 558,90 euro di Tarsu, con la nuova normativa dovrebbe sborsare 4.433,91 euro. Analogo l'aumento per un negozio «tipo» di ortofrutta, pesce o pizza al taglio: il tributo sale da 401,35 a 3.038,40 euro. Consistente incremento anche per un bar o pasticceria di 100 metri quadri: la tassa sale da 401,35 a 1.691,29 euro mentre un ristorante o pizzeria di 200 metri quadri che attualmente paga 802,70 euro, con la nuova normativa dovrebbe pagare una Res di 4.734,98 euro.

Carlo Sangalli, presidente di **Confcommercio**, ha scritto al ministro dell'Ambiente, Corrado Clini: «Credo sia opportuno, sia per ragioni di equità tra categorie economiche, sia per evitare distorsioni nella concorrenza tra imprese sospendere almeno sino al primo gennaio 2014 il termine per l'entrata in vigore del nuovo tributo e, contestualmente avviare un tavolo tecnico di lavoro che coinvolga esponenti delle principali associazioni di categoria coinvolte, affinché siano rideterminati i criteri per l'individuazione del costo di servizio di gestione dei rifiuti, per la determinazione della tariffa e per la ripartizione tra quota fissa e tra componente domestica e non domestica».

Parole giuste, che però non danno l'idea della situazione: qua c'è gente che dal primo gennaio dovrà sborsare 2.500 euro in più di quello che versava fino al 31 dicembre.

In pratica solo questo nuovo tributo toglie due mesi di stipendio. Poi tocca all'Irpef, all'Irap e alle addizionali locali. Praticamente si lavora a perdere.



Ok della Camera alla legge di stabilità - Restano da affrontare al Senato i nodi dei Comuni e del cuneo fiscale

Irap, detrazioni, esodati: tutte le novità per imprese e famiglie

Fondi alla ricerca dai tagli agli incentivi - Slitta il sì al Bilancio

■ Primo giro di boa per la legge di stabilità. La Camera (372 voti a favore, 73 no e 16 astenuti) lascia ora la parola al Senato. Molte le novità al testo del governo, a partire dal congelamento del taglio Irpef all'aumento della sola aliquota ordinaria Iva, alla cancellazione della retroattività della stretta sulle detrazioni fiscali. Spuntano ulteriori 10 mila esodati da salvaguardare, mentre per i contribuenti minori arriva una dote per l'esenzione Irap.

Mobili e Rogari ► pagina 5

L'agenda per la crescita
LA LEGGE DI STABILITÀ

Nodi aperti al Senato

Oltre alla tassa sulle transazioni finanziarie, si interverrà su Comuni, Irap e produttività

Disco verde di Montecitorio

Il Ddl passa in prima lettura con 372 voti a favore, 73 contrari e 16 astenuti

Sì della Camera alla legge di stabilità

Pasticcio sul Bilancio, il voto slitta a lunedì - Tobin tax: governo battuto su un ordine del giorno

L'INCIDENTE DI PERCORSO

L'ok definitivo è slittato per un errore tecnico nelle tabelle della Nota di variazione al bilancio 2013 approvata dal Cdm

LA POLEMICA

Pd e Udc critici con i deputati del Pdl che nel pomeriggio avevano abbandonato i banchi e avrebbero messo a rischio il numero legale

Marco Mobili
Marco Rogari
ROMA

■ Il Governo riceve il disco verde della Camera sulla legge di stabilità ma rischia di inciampare sul disegno di legge di Bilancio. Che non ha potuto essere approvato dall'assemblea di Montecitorio per un errore tecnico, di tipo interpretativo, sulla collocazione nelle tabelle delle risorse collegate al trasporto pubblico locale, a cominciare da quelle relative all'accisa regionale sulla benzina, consegnate dall'esecutivo dopo il via libera del Consiglio dei ministri in tarda mattinata alla Nota di aggiornamento del Bilancio 2013. Così, dopo le scuse presentate in Aula dal ministro per i Rapporti con il Parlamento, Piero Giarda e l'invio da parte del Tesoro di una relazione esplicativa, il voto è slittato a lunedì. Anche perché nel tardo pomeriggio di ieri molti de-

putati risultavano assenti, soprattutto tra i banchi del Pdl (criticato per questo motivo da Pd e Udc), con il conseguente rischio di mancanza del numero legale.

Già in mattinata, del resto, le presenze in Aula non si sono rivelate particolarmente numerose. La legge di stabilità è stata infatti approvata con 372 sì, 73 no e 16 astenuti e passa ora al Senato dove sarà completato il restyling avviato dalla Camera. L'intoppo sul Bilancio si è presentato, dopo che già in mattinata l'esecutivo era andato sotto su due ordini del giorno sulla promozione della cultura e della lingua italiana all'estero e, soprattutto, sulla Tobin tax. Quest'ultimo, presentato dal Pd e approvato quasi all'unanimità (433 sì), impegna il Governo «a considerare un ampliamento della base imponibile che includa tutti gli strumenti derivati

ed una conseguente riduzione delle aliquote» tenendo in considerazione anche gli operatori esteri e i trader on-line (si veda altro articolo in pagina). Su questo punto il governo dovrebbe comunque presentare una sua proposta al Senato.

A far salire la tensione è stato l'impasse sul bilancio. Dopo l'approvazione della Nota di aggiornamento da parte del Consiglio dei ministri, ai deputati, in primis al relatore Amedeo Ciccanti (Udc) e ai membri della commissione Bilancio, non risultava chiara la contabilizzazione di quasi 2 miliardi sul fronte delle entrate rispetto all'impalcatura contabile della legge di stabilità. Una sfasatura che ha alimentato molti sospetti nell'opposizione e che è stata definita da diversi deputati della maggioranza un mezzo pasticcio. Ciccanti, in particolare, ha sollecitato il Governo a chiarire la



«mancata coincidenza» tra il dato sulle mancate entrate attese per il 2013 indicato in ottobre in sede di presentazione del Ddl di stabilità (2,417 miliardi) e lo stesso voce indicata ieri con la nota di aggiornamento (754 milioni). Una differenza che, è stato successivamente chiarito dall'Esecutivo, tiene conto della riclassificazione, di fatto da "uscite" a "entrate" di 1,630 miliardi destinati al Fondo nazionale per il trasporto pubblico locale, derivanti dalle accise di competenza regionale. Il perimetro contabile non era comunque, in ogni caso, messo in discussione. «Da una verifica approfondita dei dati del bilancio dello Stato si è constatato che gli equivoci interpretativi sono derivati da una errata, ovvero incompleta, rappresentazione dei dati e non da un'alterazione delle grandezze finanziarie», ha alla fine affermato lo stesso Ciccanti.

Ora la palla passa al Senato dove proseguirà il restyling del testo avviato dalla Camera. I partiti della maggioranza hanno già abbozzato un pacchetto di modifiche. Che non è neppure troppo ristretto. Il Pdl punta soprattutto a un nuovo intervento sulla sicurezza e sui Comuni e il segretario Angelino Alfano lo ha ripetuto in modo chiaro dopo aver incontrato una delegazione dell'Anci. Nel primo caso si punta a una micro-dote da 20-30 milioni per rallentare la morsa della spending review sulla falsariga delle modifiche già introdotte dalla Camera con deroghe al blocco del turn over. Sul versante dei Comuni l'idea è quella di estendere l'allen-

tamento del patto di stabilità interno, fin qui previsto solo per i Comuni alluvionati, sostenendo gli enti locali "virtuosi" maggiormente in difficoltà per il meccanismo dei tagli lineari. Un'ipotesi sul tappeto è quella di far leva sullo strumento di bilancio del "consolidato regionale".

Su nuovi ritocchi al capitolo Comuni spinge anche il Pd che preme pure sulla scuola per la quale potrebbero arrivare misure ad hoc per l'edilizia scolastica. Un altro ritocco considerato certo è quello per il ripristino dell'indicizzazione delle pensioni di guerra. E altrettanto certo è il raddoppio della dote, da 200 a 400 milioni, per i malati di Sla. La vera partita al Senato si giocherà sul recupero dei 250 milioni per la detassazione della produttività nel 2013 spostati alla voce "Comuni alluvionati" (si veda altro articolo a pagina 7), e sulle modifiche alla Tobin tax.

In ogni caso sul cammino operazione-ritocchi c'è un altro arduo ostacolo da superare: le risorse necessarie per rispettare i saldi della legge di stabilità. Per realizzare in toto il menù di interventi che si sta abbozzando a palazzo Madama servirebbero non meno di 600-700 milioni (secondo alcuni tecnici 8-900 milioni). Al momento l'unica fonte interna al provvedimento nel mirino dei senatori è il fondo Irap da oltre 500 milioni per professionisti e autonomi voluto alla Camera da Renato Brunetta (Pdl). La coperta, insomma, appare corta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il voto di ieri. Il Ddl stabilità è stato approvato con 372 sì, 73 no e 16 astenuti

RESTYLING IN VISTA A PALAZZO MADAMA

Sicurezza

■ Dopo le deroghe al blocco del turn over in Senato il Pdl punta soprattutto a un nuovo intervento sulla sicurezza con una micro-dote da 20-30 milioni per allentare la morsa della spending review blocco del turn over

Conti dei comuni

■ L'idea è quella di estendere l'allentamento del patto di stabilità interno, fin qui previsto solo per i Comuni alluvionati, sostenendo gli enti locali "virtuosi" più in difficoltà per il meccanismo dei tagli lineari. Un'ipotesi sul tappeto è quella di

far leva sullo strumento di bilancio del "consolidato regionale"

Welfare

■ Considerati certi il ripristino dell'indicizzazione delle pensioni di guerra e il raddoppio della dote, da 200 a 400 milioni, per i malati di Sla

Produttività

■ La vera partita a Palazzo Madama si giocherà sul recupero dei 250 milioni per la detassazione della produttività nel 2013 spostati alla voce «comuni alluvionati» e sulle modifiche alla Tobin tax

INTERVISTA CON PASSERA



Corrado Passera

“Produttività, con l’intesa si cresce”

FRANCESCO MANACORDA
ROMA

Il no della Cgil è un grande peccato
Nessuno però può esercitare veti
lo in politica? Per ora sono ministro
Ma è chiaro che dovrò decidere che fare

A PAGINA 5

“Un altro spread che cala Adesso andiamo avanti per spingere la crescita”

Passera: con l'accordo le imprese saranno più competitive

L'INTESA

La produttività non è generica
ma varia per ogni azienda
Finalmente se ne prende atto
Sgravi solo a chi dimostra
che i risultati miglioreranno

IL NO DELLA CGIL

È un grandissimo peccato
che abbia deciso così
Sì alla concertazione
ma nessuno può pensare
di avere il potere di veto

IL PROGRAMMA

Alle famiglie oggi serve
un Welfare sostenibile
che pensi a bisogni come
gli asili nido per i bambini
e le badanti per gli anziani

LA SUCCESSIONE

Noi stiamo rifacendo
le fondamenta della casa
Al prossimo esecutivo
il compito di continuare
con un orizzonte più lungo

IL FUTURO

lo in politica? Finché sono
ministro non chiedetmelo
Ma è chiaro che dovrò
decidere se fare o meno
un altro pezzo di strada

FRANCESCO MANACORDA
ROMA

Ci chiamano “tecnici”, ma ovviamente la nostra azione è politica, se per politica si intende fare l'interesse generale del Paese. Me lo lasci dire, questo è stato un anno difficile, ma di cambiamento positivo, e oggi il nostro Paese è molto più rispettato nel mondo. Con la firma di ieri, abbiamo ridotto un altro spread negativo dell'Italia». Il giorno dopo l'accordo sulla produttività Corrado Passera fa un bilancio positivo del risultato raggiunto e più in generale dell'anno trascorso al governo. E «da oggi a fine legislatura - annuncia il mi-

nistro dello Sviluppo economico - l'impegno principale sarà dare applicazione attraverso norme e regolamenti a tutte le innovazioni che abbiamo introdotto. Ci riusciremo». Ma Passera guarda anche a un futuro più lontano: «Questo esecutivo sta rifacendo le fondamenta della casa. Era necessario e in condizioni così avverse abbiamo fatto il massimo - sempre con l'appoggio del Parlamento -, ma molto altro resta da fare. Sarà il compito del prossimo governo, che avrà un orizzonte più lungo e che dovrà concentrarsi su altri problemi strutturali: ad esempio il processo decisionale che in Italia è imballato. Troppi soggetti possono porre veti senza assumersene le responsabilità».

Partiamo dalla produttività: le parti sociali hanno fissato un quadro di regole, il governo si impegna a mettere le risorse. Quali gli effetti concreti?

«Imprese e sindacati hanno confermato il valore del contratto nazionale, ma hanno deciso di spostare al secondo livello tutto quello che riguarda la



produttività, uno degli elementi più importanti che determina competitività e crescita. L'accordo permette aumenti di salario detassati dove c'è spazio per farli e non costringe invece le imprese in difficoltà a concederli senza averne i mezzi. Questo è un passo fondamentale. La produttività non è un fattore generico di settore o di Paese, ma qualcosa che varia per ogni azienda. C'è chi ce la fa e chi invece, magari se le vengono imposti contratti nazionali onerosi, rischia di uscire dal mercato. Da ieri si prende atto di questo: parrà una cosa ovvia, ma in Italia non lo era per niente».

Avete a disposizione 2,2 miliardi per detassare i salari di produttività. Basteranno? E come sarete sicuri che gli accordi tra aziende e sindacati servano a spingere quell'aspetto e non a cercare uno sconto fiscale?

«Siamo entrati in Parlamento con 1,6 miliardi e ne usciamo con 2,2. Mi pare che il bilancio sia positivo. Spero che in futuro, magari nella prossima legge di stabilità, si possano trovare altre risorse per rendere strutturale il meccanismo».

E gli accordi, come dovranno essere?

«Per i contratti di secondo livello spetterà adesso a un decreto del presidente del Consiglio, che scriveremo continuando a parlare con le parti sociali, individuare le caratteristiche per la detassazione. Il tempo degli sgravi a pioggia, che vanno a tutti, è finito. I nostri andranno a quei contratti che in modo dimostrabile creino maggiore produttività. L'accordo segna anche altri passi avanti molto rilevanti. L'impegno a definire entro l'anno la questione annosa della rappresentanza o a valutare periodicamente con il governo l'andamento della riforma del mercato del lavoro non sono novità da poco. E' un accordo di grande maturità, per di più fatto in un momento di crisi».

Sotto il documento ci sono però tutte le firme tranne quella della Cgil. E' un accordo depotenziato?

«No, anche se è un grandissimo peccato che la Cgil, per sue ragioni, non abbia firmato. Io credo fermamente nell'unità sindacale, come dimostrano tutte le mie precedenti esperienze, ma penso che la concertazione non possa essere confusa con il diritto di veto da parte di nessuno. Abbiamo comunque portato a casa 8 firme su 9 su un accordo importante; un risultato che, le assicuro, solo qualche mese fa era tutt'altro che scontato».

Senza la Cgil gli accordi di secondo livello che dovranno spingere la produttività si faranno davvero?

«Il fatto che non abbia firmato non significa che la Cgil non sarà al tavolo di tutti i contratti di settore o aziendali che si faranno. E mi auguro si facciano

tanti accordi che daranno più soldi in tasca ai lavoratori».

Anche su questo punto la Cgil la pensa in modo diverso. La Camusso teme che questo accordo possa abbassare, invece che alzare, gli stipendi...

«Mi sembra ovvio che ridurre le tasse su parte dei salari significa aumentare il reddito dei lavoratori. Quello che la Cgil paventa è che nei settori o nelle aziende dove non c'è recupero di produttività la contrattazione di secondo livello non spinga le retribuzioni. Ma attenzione: in questi anni proprio il fatto di scollegare gli aumenti salariali dagli aumenti di produttività ci ha portato a uno spread, una differenza negativa di produttività per dipendente, che in alcuni settori ci mette fuori mercato. Abbiamo bisogno di aziende in grado di competere nel mondo e crescere: senza di loro non si crea occupazione, anzi accade il contrario. Con questo accordo cerchiamo di perseguire un interesse generale, non l'interesse di una parte. E' un'operazione di sistema di cui essere orgogliosi anche nei confronti dei nostri partner europei. Per questo dispiace il no della Cgil».

In generale che bilancio fa dell'azione di governo per le imprese?

«Abbiamo affrontato tre grandi fattori di svantaggio competitivo come energia, credito e finanza e oneri amministrativi con molti interventi profondi, e altri ne seguiranno. Sul credito abbiamo subito messo a disposizione garanzie per 20 miliardi attraverso il Fondo centrale di garanzia e stanziato altri 6 per i primi pagamenti, abbiamo introdotto la possibilità di compensare debiti e crediti con la pubblica amministrazione, di far emettere strumenti finanziari anche alle Pmi non quotate, di pagare l'Iva non in anticipo ma quando si incassa, e abbiamo adottato la direttiva sui ritardati pagamenti in anticipo rispetto alle scadenze europee. Cose molto concrete».

Sull'energia state finendo una procedura di consultazione prima di rendere definitivo il nuovo piano. Come sarà?

«Alcune decisioni sono già definitive. Ad esempio abbiamo bloccato la crescita di quei 170 miliardi di incentivi dati finora a pioggia per le rinnovabili. Supereremo tutti gli obiettivi europei, ma non pagheremo più incentivi doppi o tripli rispetto agli altri Paesi e ci concentreremo sulle filiere dove l'Italia è più forte. Abbiamo ridotto un altro spread negativo facendo passare dal 25 al 4% la differenza tra il prezzo all'ingrosso del gas in Italia rispetto a quello in Europa. Sono cose che aiutano la crescita. Così come la spinta che stiamo dando ai tre elementi di vantaggio competitivo che servono alle imprese: ossia innovazione, internazionalizzazione e

dimensione. Abbiamo creato un habitat favorevole alle start-up, fatto un desk per attrarre investimenti esteri. Poi c'è la gestione delle crisi aziendali, alcune delle quali veramente complesse, dove ognuna fa caso a sé e bisogna spesso metterci la faccia per ottenere risultati. Come quella del Sulcis, dove abbiamo appena passato una giornata di lavoro insieme e dove cominciamo a vedere i risultati dell'impegno di mesi».

Veramente lei e il ministro Barca avete lasciato le proteste in elicottero...

«Guardi, i miei volevano che l'incontro si facesse al ministero o almeno a Cagliari. Invece bisognava andare là e parlare con i sindacati, metterci la faccia. Abbiamo usato l'elicottero per evitare che, per forzare il blocco stradale, qualcuno si facesse male. Oggi abbiamo firmato con i russi per EurAllumina: investono e riaprono un'azienda ferma da tre anni. Non era scontato».

Però, dal Sulcis all'Ilva, le piazze si agitano e la coesione sociale è a rischio...

«Da prima di diventare ministro, dico che la situazione dell'occupazione è peggiore di quella che ci raccontano i dati ufficiali, perché ai disoccupati vanno aggiunti gli inoccupati, i sottoccupati e i cassintegrati. Il disagio sociale è ampio: tutto grava sulle famiglie e, al loro interno, sulle donne. Bisogna di sicuro far crescere le imprese per creare lavoro, e bisogna con altrettanta certezza dare più serenità alle famiglie per i bisogni sociali e il Welfare».

Più Welfare con meno soldi è facile a dirsi ma impossibile a farsi, no?

«Non serve più Welfare, ma un Welfare sostenibile che vada incontro ai bisogni delle famiglie, per togliere pressione dalle quali certe volte bastano cose semplici come gli asili nido o le badanti per gli anziani. E' inutile promettere pensioni che non possiamo sostenere e il governo ha fatto bene a mettere subito mano a una riforma seria, fatta con l'appoggio di tutti. Lo stesso vale per la Sanità, dove tagli mirati evitano di dover fare poi operazioni ben più penose. Non dimentichiamo che se a fine 2011 fossimo stati commissariati, oggi saremmo in una situazione di tipo greco».

Domanda scontata ma doverosa, specie dopo un'ora in cui ha citato spesso la parola politica e parlato di quello che dovrà fare il prossimo governo. In quel governo lei vuole esserci?

«Finché faccio il lavoro di ministro non me lo chiedo. E' chiaro che a un certo punto mi porrò il tema se è il caso di fare, o di provare a fare, un altro pezzo di strada in questo mondo dove sono da un anno. Ma adesso voglio finire il mio lavoro senza pensare al dopo. Mi sembra una posizione coerente e in fondo anche questa mi pare buona politica».



Il ministro
Corrado
Passera
guida
lo Sviluppo
economico

Crisi Il nuovo rapporto sull'economia globale Centro Einaudi-Ubi

Deaglio: l'Italia è incagliata

Ma ci sono segnali di ripresa

33,1%

Il peso percentuale dei settori a bassa tecnologia nel nostro sistema industriale. Le imprese hi-tech sono il 7,3%

30

milioni di interessi di più al giorno: è il «costo» dell'aumento dello spread fra titoli italiani e tedeschi da 300 a 500 punti base

L'Italia incagliata. Come la nave Concordia al Giglio. È l'immagine forte che Mario Deaglio ha scelto per descrivere la nostra situazione presentando il diciassettesimo rapporto sull'economia globale e l'Italia, realizzato in collaborazione dal Centro di ricerca Luigi Einaudi e Ubi banca.

Ultimo dei G7, gravato di debolezze che si aggiungono alle debolezze europee, il nostro Paese nemmeno nel 2017 tornerà ai livelli pre-crisi. Spiega l'economista citando elaborazioni su dati Fmi: «Il Pil italiano sarà pari al 98,7% di quello di dieci anni prima, mentre per tutti gli altri Paesi più sviluppati dovrebbe essere superiore del 5-12%». Nonostante le buie previsioni, qualche spazio di «speranza» si intravede: «Concordo con l'Ocse: il 2013 potrebbe essere l'anno di un timido ritorno alla crescita. Qualche segnale si intravede in singoli settori di attività, come l'alimentare, dove l'export è in ripresa».

Perché Deaglio parla di «Italia incagliata»? Il rapporto («Sull'asse dell'equilibrio», è il titolo di quest'anno che «marra» di un'economia con baricentro instabile fra occidente e oriente, fra Paesi sviluppati ed emergenti, fra euro e dollaro) mette in evidenza non i tradizionali fattori di debolezza del nostro Paese (debito pubblico, mancanza di infrastrutture, superburocrazia e così via) bensì sottolinea che l'Italia è scesa al-

l'ultimo posto dei G7 anche perché il contenuto tecnologico della nostra manifattura si riduce (il 64,6% dell'industria è posizionata sulla fascia bassa) e la specializzazione è sempre più negativa, e i punti di forza del modello imprenditoriale made in Italy diventano difetti a causa della globalizzazione: le imprese familiari soffrono di una governance individuale e poco dinamica, e per finanziarsi continuano a rivolgersi alle banche piuttosto che al mercato e a strumenti moderni. E se l'impresa è così rigida e perde terreno il settore pubblico soffre di una vera paralisi decisionale: come a Milocca, la cittadina siciliana che in una novella di Luigi Pirandello si schiera contro la costruzione di una centrale elettrica sospendendo ogni progetto «in vista di nuovi studi e nuove scoperte». «Si direbbe che tutto il Paese sia stato colpito dalla sindrome di Milocca», dice Deaglio, che avverte il rischio che la politica si ne di istanze. «Un governo guidato da forze politiche del genere non durerebbe più di una settimana. Poi dovrebbe fare marcia indietro».

Il nuovo esecutivo dovrà proseguire il lavoro avviato da Mario Monti, dice Deaglio (marito di Elsa Fornero, ministro del Welfare) «perché non ci sono alternative». Il governo Monti «è entrato in carica con un'ipoteca internazionale e ha centra-

to gli obiettivi di finanza pubblica. Altri obiettivi hanno un orizzonte temporale più lungo di quello dell'attuale esecutivo e se le sue politiche verranno proseguite l'effetto si vedrà a iniziare dal 2013 e in tutto il 2014. Se invece con la prossima legislatura si azzera tutto ciò che è stato fatto si riparte da zero, ma con giudizi molto severi dei mercati». Impossibili da sostenere, dato che qualsiasi scossa sullo spread fra titoli italiani e tedeschi costa molto caro: «Il passaggio tra quota 200 punti base a 500 significa 30 milioni di interessi in più al giorno, su un debito pubblico che ci impone di rimborsare un miliardo al giorno, e dunque a rifinanziarsi almeno per un importo pari». «Se si abbandona la linea Monti, si sarà perciò poi costretti a riprenderla rapidamente». Infine, «l'accordo sulla produttività è una di «quelle gocce che opportunamente distribuite possono aiutare a consolidare la mini ripresa che ci potrà essere da metà del prossimo anno, facendola diventare qualcosa di più solido».

Sergio Bocconi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La classifica. Ottavo tra i ministri dell'Economia

Grilli «promosso» dal Financial Times

ROMA

■ «Aver impedito che l'Italia diventasse la prossima vittima della crisi del debito». È questo uno dei motivi che hanno indotto il Financial Times a promuovere l'operato di Vittorio Grilli collocandolo all'ottavo posto nella classifica dei ministri dell'Economia dell'Eurozona, 10 posizioni al di sopra di quella attribuita un anno fa al suo predecessore Giulio Tremonti. «L'Italia è salita più di tutti» sottolinea il Financial Times.

Ma Grilli non è il solo ad aver fatto passi in avanti nella graduatoria. L'ascesa riguarda anche il collega irlandese, Michael Noonan, quinto, una posizione al di sopra del lussemburghese Jean-Claude Juncker, per essere riuscito a rispettare in pieno gli impegni presi con il salvataggio europeo. Grilli stacca di ben otto posizioni il britannico George Osborne, relegato al quindicesimo posto a causa del ritardo accumulato per il piano di contenimento del deficit, che diventano nove nel caso del francese Pierre Moscovici. Solo diciannovesimo in graduatoria Luis de Guindos, responsabile delle Finanze spagnolo, perché secondo il Financial Times «deve ancora convincere gli economisti e i mercati di poter riformare il Paese e impedire che il suo destino europeo finisca male».

A guidare la classifica del quotidiano della City è il tedesco Wolfgang Schauble, «alleato vitale» della cancelliera Angela Merkel nella battaglia per salvare l'euro. Per Erik Niel-

sen, capo economista di Unicredit, il settantenne ministro tedesco «più di chiunque altro ha dispiegato la sua visione di un'Europa più integrata». Schauble precede lo svedese Anders Borg, collocato al secondo posto, e il polacco Jacek Rostowski in terza posizione.

Quella di Grilli è, dunque, una «pagella» con voti alti. Il Financial Times lo definisce un «tecnocrate che ha aiutato a calmare il panico dei mercati» e fa notare come la situazione ereditata dal precedente Governo fosse particolarmente difficile. Ma nel giudizio del quotidiano britannico non manca anche qualche critica. Anzitutto si afferma che l'azione di risanamento portata avanti da Grilli, sulla base delle linee guida tracciate da Mario Monti, è stata realizzata soprattutto facendo leva su aumenti delle tasse: «La sua finanziaria 2013 è stata criticata perché troppo recessiva, anche se all'inizio vi era una proposta per dei leggeri tagli alle tasse sui redditi». Il Financial Times evidenzia poi che il Governo italiano ha anche «sottovalutato» la frenata dell'economia e prende atto che il nostro ministro ripete in modo categorico che l'Italia non avrà bisogno del salvataggio europeo. «Potrebbe essere», si limita ad osservare il quotidiano della City aggiungendo però che, proprio grazie all'operato del Governo Monti, il nostro Paese potrebbe non aver bisogno degli aiuti europei.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA PAGELLA



Un balzo di 10 posizioni

■ Il Financial Times promuove l'operato di Vittorio Grilli collocandolo all'ottavo posto nella classifica dei ministri dell'Economia dell'Eurozona: 10 posizioni al di sopra di quella attribuita un anno fa al suo predecessore Giulio Tremonti



L'accordo sulla produttività Renzi: «no ai sindacati che dicono solo no». Casini: spero che Camusso firmi in un secondo momento

Contratti, spinta per convincere la Cgil

Napolitano auspica un riavvicinamento. Bersani: il governo continui a discutere

Rappresentanza

Entro
la fine
dell'anno
le nuove regole
per la rappresentanza
sindacale

ROMA — Sull'accordo per la produttività firmato senza la Cgil interviene il presidente della Repubblica che, da Parigi per una visita di Stato, si «augura che ci sia un riavvicinamento perché è importante che non manchi il contributo della Cgil». Giorgio Napolitano ha aggiunto che ora «vedremo gli sviluppi, il governo ha tenuto a chiarire che non si è abbassata nessuna saracinesca».

La sinistra si è divisa in tre anime, con quella di Nichi Vendola a totale favore del segretario Cgil Susanna Camusso, quella di Matteo Renzi contro spiegando che «non si possono avere sindacati che dicono solo no» e infine quella dialogante del segretario Pd Pierluigi Bersani secondo cui «la Cgil non ha fatto passi indietro». E, per recuperarla e ricomporre

l'unità sindacale, Bersani suggerisce di risolvere al più presto il problema della rappresentanza. Un tema questo sentito anche dalla Alleanza delle cooperative che ieri ha lanciato la proposta di affrontarlo al più presto.

Il filo per recuperare la Cgil potrebbe dunque essere la riforma della «democrazia» sindacale per altro prevista anche dall'accordo sulla produttività e dal patto interconfederale sui nuovi contratti del 28 giugno dell'anno scorso.

I toni ieri erano ancora molto accesi, sia sul trionfalismo dell'accordo che sull'isolamento della Cgil. La Camusso ha evitato di rispondere ai ministri Corrado Passera (Sviluppo) ed Elsa Fornero (Lavoro) che hanno replicato alle sue critiche e ha preferito far parlare le cifre. Non c'entrano con l'intesa sulla produttività ma con la politica economica del governo sì. Secondo l'ufficio studi Cgil è in «scadenza un esercito di 230 mila precari, una bomba sociale che va disinnescata con una proroga imme-

diata dei contratti». Il sindacato di Corso Italia accusa la spending review del governo Monti di un «effetto perverso» che taglia migliaia di posti di lavoro.

Per la Confindustria del vicepresidente Antonella Mansi «l'intesa va nella giusta direzione» dicendosi dispiaciuta per il no della Cgil, mentre Alberto Bombassei sottolinea che «l'intesa è al di sotto delle aspettative perché il fatto che manchi la Cgil non è cosa da poco». Polemica anche la destra. Il senatore Giuliano Cazzola accusa la Cgil di «irresponsabilità» e spiega che il suo isolamento non dipende così da Sacconi o dal governo Berlusconi ma dal «suo atteggiamento pregiudiziale» contro ogni cambiamento. Per l'ex ministro dell'Economia Giulio Tremonti «meglio sarebbe mettere i soldi del Tfr in busta paga che detassare la tredicesima come ha chiesto la Camusso». E, sul fronte produttività, propone modelli contrattuali diversi per la piccola e grande impresa.

Roberto Bagnoli

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I PUNTI DELL'INTESA



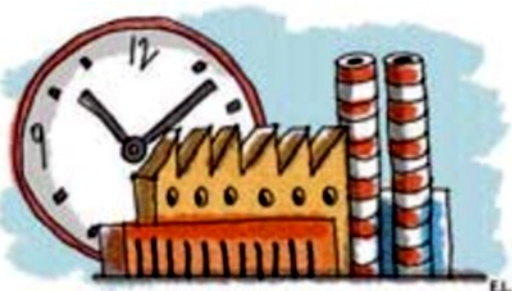
Cuneo fiscale

1 Il governo dovrebbe decidere entro il 15 gennaio chi avrà diritto alla detassazione (al momento il tetto è di 30.000 euro di reddito ma i sindacati chiedono che sia elevato a 40.000), il livello della retribuzione per il quale è previsto il vantaggio fiscale e i criteri



Negoziazione a doppio livello

2 Verrà depotenziato il contratto nazionale e saranno rafforzati quelli di secondo livello. Le parti sociali potranno scegliere di quale secondo livello discutere: quello territoriale, più congeniale alle piccole e medie imprese o quello aziendale preferito dalle grandi



Orari, turni e qualifiche

3 Demansionamento (con riduzione dello stipendio) e flessibilità degli orari, i due nuovi istituti che potranno essere introdotti solo facendo ricorso alla contrattazione collettiva. Sugli orari si prevede una nuova distribuzione con modelli più flessibili



Sindacati e rappresentanza

4 L'intesa tra imprese e sindacati prevede anche nuove norme per le rappresentanze sindacali in modo da garantire il rispetto degli accordi previsti a maggioranza. E si prevede che il governo favorisca la partecipazione dei dipendenti agli utili e al capitale

Il caso

Allarme della Cerved, crescono anche i fallimenti

Chiuse 5000 imprese sane

“Poca fiducia nel futuro”

**Secondo il rapporto
Prometeia-Intesa
“il 10% delle pm
avrà problemi
di illiquidità”**

VITTORIA PULEDDA

MILANO — Non solo fallimenti, peraltro in aumento, ma anche aziende sane, chiuse volontariamente dagli stessi imprenditori, per scarsa fiducia nel futuro: insieme ad altre procedure concorsuali, nei primi nove mesi dell'anno sono state cancellate 55 mila aziende, circa 200 al giorno, un record nel decennio.

La fotografia è stata fatta dal Cerved e segnala un aumento di tutte le forme di uscita delle imprese dal mercato. A partire dai fallimenti, che da gennaio a settembre hanno raggiunto quota 9 mila unità, il 2% in più rispetto all'anno scorso, mentre le procedure concorsuali non fallimentari hanno registrato un aumento del 7,3%, a quota 1.500.

Poi ci sono le liquidazioni, 45.000 aziende. Tra queste si trovano le microimprese, le società senza un bilancio valido, le scatole vuote e quelle con i conti in disordine. Ma, e forse è proprio questo il dato più preoccupante, ci sono anche ben 5 mila imprese sane secondo i punteggi del Cerved, i rating di affidabilità, che hanno scelto volontariamente di uscire. Si tratta per l'esattezza di 5.288 imprese (il 7% in più rispetto ad un anno fa) che secondo i parametri del gruppo di valutazione del rischio di credito del Cerved avevano tutte le carte in regola per continuare ad operare. «Il forte aumento del numero di imprenditori che decidono volontariamente di liquidare le proprie società - commenta Gianandrea De Bernardis, ad di Cerved group - è un aspetto che fa riflettere, soprattutto se a chiudere sono imprese in grado di creare ricchezza»: si tratta di scelte dettate «probabilmente da aspettative pessimistiche sul futuro».

Del resto, a quattro anni dall'avvio della “grande crisi” molte imprese manifatturiere italiane si trovano oggi davanti a un bivio: rilanciare o perdere tutto. Lo si legge nell'ultimo rapporto di Analisi dei settori industriali di Prometeia e Intesa, secondo il quale se nel 2012 l'industria italiana registrerà la prevista flessione di fatturato del 5% a prezzi costanti, oltre il 10% delle aziende “made in Italy” potrebbe trovarsi in una condizione di grave illiquidità.



Imprese sempre più in crisi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Bilancio Ue, sospeso il summit allo studio un piano con meno tagli

Monti: stiamo valutando, veto se insoddisfatti. Merkel: accordo difficile

DAL NOSTRO INVIATO
ALBERTO D'ARGENIO

BRUXELLES — Gli europei sembrano arenarsi nel negoziato sul bilancio per il funzionamento dell'Unione nel periodo 2014-2020. Si tratta sia sul budget da concedere a Bruxelles per i prossimi sette anni sia sui criteri con i quali ridistribuire i soldi tra le capitali. Si intrecciano questioni interne - da Cameron pressato dagli eurosceettici alla Merkel in campagna elettorale - all'esigenza di ogni Paese di far quadrare i conti. Se Cameron da settimana minaccia il veto chiedendo un drastico taglio al bilancio, gli scontenti sono molti. Monti e Hollande tra i primi. L'Italia - come ricordato ieri anche da Monti - sconta la base negoziale ereditata dal catastrofico accordo chiuso nel 2005 da Berlusconi, che sul più bello abbandonò il negoziato per tornarsene in albergo. Ufficialmente "per lavorare".

La Commissione Ue proponeva un tetto di spesa di 1.047 miliardi, cifra in linea con gli standard attuali ma subito impallinata. Innanzitutto da Cameron, che si è spinto a chiedere 200 miliardi di tagli (facendo temere di voler usare il bilancio per uscire dalla Ue) appoggiato dai soliti falchi: il finlandese Katainen, lo svedese Reinfeldt e l'o-

landese Rutte. La Merkel può così mediare su un taglio di 100 miliardi. Per ora troppi per ottenere l'ok del blocco dell'Est alleato a Spagna, Grecia e Portogallo, i paesi che più beneficiano dei fondi Ue. Con loro l'Europarlamento.

L'Italia è contraria alle sforbiciate ma soprattutto guarda ai saldi. Già oggi riceve 5 miliardi all'anno in meno di quanto versa a Bruxelles e con la bozza di compromesso presentata la scorsa settimana dal presidente Van Rompuy (80 miliardi di tagli totali) insieme alla Francia ne esce a pezzi: Roma perderebbe 4,5 miliardi all'anno sul fronte agricolo e il 20% dei fondi per coesione e sviluppo (soldi per il Sud). Arrivando al summit Monti conferma il veto annunciato martedì dal suo plenipotenziario, il ministro Moavero: «Non accetteremo soluzioni inaccettabili» - dice il premier - «l'Italia è stata sproporzionatamente danneggiata». Il Professore entra a negoziare scortato da Moavero e dai ministri Barca e Catania per avere una consulenza su fondi e agricoltura.

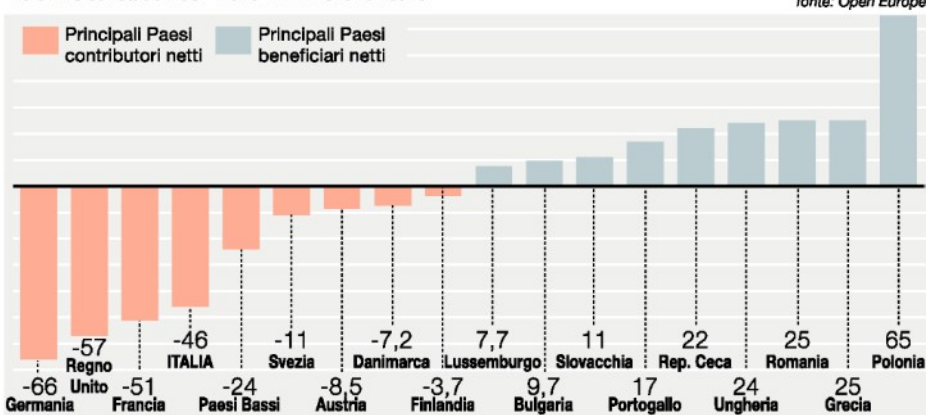
Hollande dice di volere un compromesso. La Merkel spinge per i tagli e dice che «forse sarà necessaria una seconda tappa», ovvero un altro summit nel 2013 (perché no, preceduto da un accordo a 26 che

metta Cameron alle strette). E così la giornata vavai in "confessionali" tra Van Rompuy e i leader e bilaterali varie. Monti vede la Merkel, Hollande, Rajoy, Coelho, Schulz e la coppia Barroso-Van Rompuy. Il premier si batte su agricoltura e fondi, ma se non riuscirà a ottenere soldi è pronto a chiedere che l'Italia non contribuisca più a pagare il *british rebate*, lo sconto ottenuto dalla Thatcher negli anni '80. La cena (il primo contatto a 27) slitta alle 11 di sera, dopo 14 ore di bilaterali. Van Rompuy porta la nuova bozza di compromesso. Parla di «soluzione equilibrata a portata di mano sulla base di una proposta sobria, come richiedono i tempi» e congeda i leader che si rivedranno oggi a pranzo. Per gli altri una notte per studiare le carte. L'ammontare complessivo non cambia, si lavora sulle singole voci. L'Italia recupera qualcosa su agricoltura e coesione. Monti uscendo parla di «segnali di attenzione», ma non si sbilancia sulla bontà della proposta (troppo fresca) e sulla possibilità di accordo: un fallimento «non sarebbe un dramma». E ribadisce: pronto al veto. Hollande si dice «insoddisfatto», la Merkel drammatizza: «Dubito che troveremo un'intesa, al massimo avanzaeremo un po'».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Bilancio Ue, chi dà e chi riceve

Le stime sul saldo 2007-2013. In miliardi di euro



La torta del bilancio Ue

Bilancio Ue 2013, questa la proposta iniziale della Commissione europea.



IERI NOTTE RAID RAZZISTA DEVASTA UN PUB DI ROMA: FERITI DIECI SUPPORTER DEL TOTTENHAM

Cancellieri: arresto differito per le violenze di piazza

CLAUDIO PERI/ANSA

De Santis e Ruotolo ALLE PAGINE 6 E 7

“Alto rischio di violenze Per gli scontri di piazza serve l'arresto differito”

Il ministro dell'Interno Cancellieri, è emergenza



**Ha
detto**

Gli infiltrati

Nelle manifestazioni minoranze di ultrà, antagonisti, anarchici che hanno fondato il partito della violenza

Come allo stadio

Se siamo in grado di individuare i devastatori nei cortei perché non possiamo arrestarli il giorno dopo?

Intervista

GUIDO RUOTOLO
ROMA

È molto preoccupata per quello che può accadere: «Vedo forte il rischio di infiltrazioni di movimenti antagonisti nelle manifestazioni studentesche». Che impressione l'aula deserta, gli interroganti di tutti gli schieramenti che nelle repliche si dichiarano insoddisfatti e lei, il ministro dell'Interno, Annamaria Cancellieri, che si rivol-

ge ai senatori chiedendo il sostegno della «politica» nei prossimi mesi, per fronteggiare «momenti difficili».

Ministro Cancellieri, Daspo e arresti in differita per fronteggiare violenze e crisi. È questa la sua proposta?

«Dico subito che ho parlato di Daspo in Aula, a palazzo Madama, in risposta a un senatore. E ho inequivocabilmente preso le distanze ravvisando profili dubbi di costituzionalità. I miei collaboratori segnalano che l'introduzione del Daspo - una limitazione decretata con un atto amministrativo a partecipare a manifestazioni sportive - è in contraddizione con l'articolo 17 della Carta, che tutela i cittadini che "hanno diritto di riunirsi pacificamente e senz'armi"».

Ma anche l'arresto in differita ha avuto poco ascolto in Parlamento.

Una proposta che non è mai stata calendarizzata, votata...

«Lo so. Ma oggi la situazione è cambiata, si presenta fortemente compromessa per la presenza ormai in quasi tutte le manifestazioni di minoranze ben organizzate di ultrà, antagonisti, anarcoinsurrezionalisti che hanno fondato il partito della violenza a ogni costo. Una minoranza, ripeto, che rende molto complicato il controllo della piazza, che trasforma pacifiche e legittime manifestazioni di dissenso in giornate di guerriglia e devastazioni da dimenticare».

Dunque, lei crede fermamente nella necessità di introdurre l'arresto differito. Sembra un'antica misura mussoliniana. Certo non si arriva al confino preventivo o ai fermi la sera prima di particolari manifestazioni...

«C'è una banca in Corso Vittorio Emanuele, che puntualmente viene

presa di mira dai violenti. Ragazzi con il passamontagna o comunque il volto travisato che, armati di spranghe, bastoni e corpi contundenti, devastano le vetrine o il bancomat. Le forze di polizia che hanno l'obiettivo fondamentale di evitare che le manifestazioni degenerino di fronte al consumarsi di un reato in flagranza che devono fare? Mi rendo perfettamente conto, e condivido questo comportamento, che è fondamentale non dare un pretesto per ulteriori manifestazioni di violenza. Però se contemporaneamente sono in grado di individuare i responsabili della devastazione, perché non posso arrestarli il giorno dopo?»

Insomma, gli arresti in differita per evitare danni peggiori...

«Esattamente. Il rischio è che intervenendo non salviamo comunque quella banca. E, anzi, la reazione del corteo potrebbe essere molto più imprevedibile».

Dopo le violenze della settimana scorsa, Roma è di nuovo in fibrillazione per le tre manifestazioni di sabato. Studenti, Cobas e Casapound. Siete preoccupati?

«Che si presenti come una giornata complessa, è sotto gli occhi di tutti. Sarebbe prova di debolezza negare la preoccupazione, sottovalutare gli eventi che possono mettere in crisi Roma. Siamo consapevoli dei rischi ma nello stesso tempo sereni perché, come sempre, le forze di polizia sapranno garantire l'ordine pubblico. Ripeto quello che ho detto in Senato: va tutto il nostro appoggio e ringraziamento alle forze di polizia».

Ministro, la politica è in piena campagna elettorale. Quello spirito di collaborazione sembra già un ricordo...

«Confido nella saggezza di tutti».

L'idea per ridurre i parlamentari: 90 poltrone in più

di SERGIO RIZZO

A PAGINA 8

Il caso Primo sì a un ddl per eleggere una commissione di riforma della Costituzione. Con stipendi da deputati: indennità incluse

Quelle 90 poltrone in più per tagliare i parlamentari

20

milioni di euro

La spesa necessaria per il trattamento economico dei 90 membri della Costituente

I tempi record

Sfumato l'accordo sulla riduzione dei posti, è arrivato subito quello sul nuovo organismo

di SERGIO RIZZO

ROMA — L'ultimo a rammaricarsi pubblicamente è stato Gianfranco Fini: «Abbiamo perso una grande occasione. La politica non ha capito che si doveva fare di più, per esempio con il taglio dei parlamentari». Dichiarazione di due mesi fa, quando il presidente della Camera certo ignorava l'esistenza di un'ipotesi suggestiva. Cioè che le politiche di marzo ci potrebbero regalare un numero di eletti addirittura superiore a quello attuale: 1.035 anziché 945. Novanta poltrone in più.

Non è uno scherzo. È quello che stabilisce un disegno di legge approvato a razzo dalla commissione Affari costituzionali del Senato con l'unica opposizione dell'Italia dei valori, il cui rappresentante Francesco «Pancho» Pardi ha invano cercato di demolirlo, e subito fiondato in Aula dove

ieri ha rischiato di essere raticato al volo. Che cosa dice? Prevede semplicemente l'elezione a suffragio universale di una commissione Costituente che dovrebbe occuparsi della revisione della seconda parte della Carta costituzionale. Ne dovrebbero far parte novanta persone, che non potrebbero ricoprire altri incarichi elettivi, come quello di parlamentare o consigliere regionale. Con il risultato inevitabile di far crescere, sia pure per un solo anno (tanto dovrebbe durare l'incarico) il numero delle poltrone.

A loro saranno affidati interventi come il taglio dei parlamentari, l'abolizione del bicameralismo perfetto, i poteri del presidente della Repubblica... Il tutto mentre nei casseti di Palazzo Madama giacciono proposte di legge a bizzeffe sugli stessi argomenti. Sulla riduzione del numero dei parlamentari si era perfino raggiunto un accordo fra tutti i partiti: 508 deputati e 254 senatori. Poi la cosa era sfumata.

Dunque il Parlamento non riesce a tagliare il numero degli eletti, pure in presenza di un accordo, poi però riesce a istituire a tempo di record, guarda caso, una commissione di novanta membri che deve provvedere al taglio.

Il disegno di legge è frutto dell'unificazione di numerose proposte variamente datate. E destinate probabilmente a sonnecchiare fino al termine della legislatura se il leader dell'Api Francesco Rutelli, au-

tore di una di esse e relatore insieme a Pasquale Viespoli (prima Pdl, poi Fli, quindi Responsabile), non le avesse improvvisamente rianimate chiedendo e ottenendo il primo agosto scorso la corsia preferenziale della procedura d'urgenza. Che ha però conosciuto un intoppo ieri quando è mancato il numero legale. Se ne riparerà la prossima settimana, e non si può escludere il moltiplicarsi dei mal di pancia, finora piuttosto isolati. Anche perché c'è la questione dei soldi. Questa commissione Costituente avrà infatti un costo che dovrà essere coperto, in parti uguali, dalla Camera e dal Senato. E lo stipendio dei Novanta? «Il trattamento economico dei membri della commissione Costituente è pari a quello dei membri della Camera dei deputati, ivi comprese le indennità accessorie», hanno proposto Luciana Sbarbati e il suo collega Giampiero D'Alia. Il conto? Una ventina di milioni in un anno. Per fare una riforma che, come ha ricordato Pardi, secondo l'articolo 138 della Costituzione è invece compito del Parlamento. Un po' caruccio di questi tempi, no?

© RIPRODUZIONE RISERVATA



«È senatore a vita, dopo il voto può essere coinvolto. Ma il Quirinale non sponsorizza soluzioni»

«Monti non è candidabile»

Le parole di Napolitano scuotono il mondo politico

«Monti non è candidabile», dice Napolitano. Ma «qualche volta lo si dimentica». È un «senatore a vita» che «potrà dare un contributo». DA PAGINA 2 A PAGINA 5

«Una lista per Monti? Non so che senso avrebbe»

Napolitano: non è candidabile, poi potrà essere chiamato

Il presidente della Repubblica non sponsorizza alcuna soluzione di governo per il dopo elezioni. Il Quirinale

Il successore

«Il mio successore farà le consultazioni e ogni partito potrà esprimere la sua preferenza»

Palazzo Giustiniani

«A Palazzo Giustiniani dopo le elezioni potrà ricevere chiunque voglia chiedergli un contributo»

Giscard d'Estaing

Giscard e l'ipotesi Bruxelles per Monti
Napolitano: potremmo ancora averne bisogno

DAL NOSTRO INVIATO

PARIGI — Al vecchio amico Giscard d'Estaing, che in un incontro riservato gli prospetta — *en passant* — un futuro a Bruxelles per Monti, come «buon sostituto di Van Rompuy» alla presidenza del Consiglio Europeo, Napolitano risponde che sì, certo..., anche se di lui potremmo avere ancora bisogno in Italia. Un'ora più tardi, ai cronisti che lo salutano in ambasciata e lo interrogano sulle ipotesi di un «Monti dopo Monti», replica con un ragionamento più argomentato. In cui, senza escludere un prossimo ruolo istituzionale (esattamente quale, si vedrà) per l'attuale capo del governo, indica il percorso più lineare e corretto per chiunque intenda coinvolgerlo. Un quadro di tempi e metodi che sembra concepito per sgombrare certe illusioni e polemiche di questa convulsa fase preelettorale. Comprende quelle sulla fine del suo mandato e su un eventuale anticipo della sua uscita dal Quirinale.

Presidente, gli domandiamo, Mario Monti vive oggi una situazione paradossale: una parte dell'arco politico lo pressa perché si candidi al voto e un'altra parte pretende invece che non si candidi. Ma che cosa dovrebbe fare, secondo lei, il sena-

tore a vita e premier?

«Innanzitutto il senatore a vita Monti, come si sa, non si può candidare al Parlamento perché è già parlamentare. Questo non è un particolare da poco, qualche volta lo si dimentica. Quindi, non può essere candidato di nessun partito e non può essere comunque, in quanto persona, candidato al Parlamento. È un senatore a vita che ha un suo studio a Palazzo Giustiniani, dove potrà ricevere chiunque, dopo le elezioni, volesse chiedergli un parere, un contributo, un impegno. Le questioni si pongono in questi termini...». Beh, non solo in questi termini. «È verissimo che ci sono alcune forze politiche, alcuni gruppi, movimenti (non so nemmeno bene come chiamarli, perché la situazione è fluida) i quali pensano che Monti potrebbe continuare a fare o meglio potrebbe fare, in un nuovo contesto politico e non di governo tecnico, il presidente del Consiglio. Ma questo è naturalmente un diritto, una facoltà che ha qualsiasi partito... Dopo le elezioni il presidente della Repubblica, il mio successore, farà delle consultazioni per poi dare l'incarico per la formazione del governo: quella è la sede in cui ogni partito può esprimere una sua preferen-

za, una sua proposta per quello che riguarda il conferimento dell'incarico».

Va insomma preservata la terzietà di Monti? «In campagna elettorale sicuramente. Dopo bisognerà vedere che specie di governo si farà, quali saranno le condizioni risultanti dal voto, altrimenti per il momento noi facciamo tutte ipotesi campate in aria».

E come potrebbe essere allora giudicata una «lista per Monti»? «Non mi pare che compaia una "lista per Monti": non la vedo, non so che senso avrebbe, perché una "lista per Monti" è pur sempre una lista che presenta suoi candidati al Parlamento... Innanzitutto bisogna vedere quanti di quei candidati diventano deputati e quindi quale sarà il peso di questo ipotetico gruppo o lista. Poi esso concorrerà, come tutti gli altri partiti, alle consultazioni dalle quali uscirà l'incarico per la for-

mazione del governo. Avrà già in testa un nome da proporre? Benissimo. Gli altri vedremo che nomi proporranno, sulla base dei risultati elettorali. E poi il presidente della Repubblica deciderà».

Il botto e risposta finisce qui. Ma, nonostante tutto ci sembri chiarissimo, ha una coda in serena, quando Napolitano rientra al Quirinale. Da dove all'ora di cena viene diffusa, con la formula «a quanto si apprende», una nota esplicativa. Questa: «Il presidente non sponsorizza alcuna soluzione di governo per il dopo elezioni. Ha solo richiamato in modo inconfutabile i termini obiettivi in cui il problema della formazione del nuovo governo si porrà, una volta concluso il confronto elettorale, nel rapporto tra le forze politiche e il nuovo capo dello Stato».

M. Br.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I punti**Le liste**

Nel corso della visita in Francia, Giorgio Napolitano ha ricordato che Mario Monti non può correre alle elezioni politiche in quanto già senatore a vita

**Le consultazioni**

Napolitano ha ricordato che i partiti esprimeranno le loro preferenze sul possibile nuovo premier al suo successore, dopo le elezioni, durante le consultazioni

**Il premier**

Il capo dello Stato ha sostenuto che va preservata «la terzietà di Monti, sicuramente in campagna elettorale». Per il post-elezioni «bisognerà vedere che specie di governo si farà»

RELAZIONI INDUSTRIALI

La svolta per tornare competitivi

Per tornare competitivi

Oltre due miliardi di sgravi per il salario di produttività per il periodo 2013-2015 indicano da soli l'altezza della posta in una stagione di crisi profonda, dove consumi e domanda interna ricordano flessioni da tempi post-bellici. Sarebbe però sbagliato, per dare il senso e le prospettive dell'intesa sulla produttività, fermarsi a questo pur importante numero che in definitiva apre le porte a buste paga più pesanti. Dietro questa cifra messa sul piatto dal Governo Monti c'è infatti il ruolo che le parti sociali hanno giocato, e stanno giocando, in questo momento di transizione emergenziale che l'Italia affronta. E qui il tema si allarga.

Colpisce ovviamente che la Cgil non abbia sottoscritto l'accordo: continuano le "dure repliche della storia", verrebbe da dire parafrasando Norberto Bobbio, grande coscienza critica della sinistra. Ma colpisce soprattutto la ripresa d'iniziativa delle parti sociali che quasi all'unanimità, e con la spinta forte e riconosciuta della leadership confindustriale (che aveva già proposto di rinunciare agli incentivi in cambio di una riduzione immediata delle tasse), ha aperto un capitolo nuovo.

Una ripresa d'iniziativa da libro non dei sogni ma realista, consapevole che bisogna scendere al piano della vita delle aziende per trovare, in una diversa e più moderna articolazione delle relazioni industriali, gli spunti per ripartire. Come dimostra del resto l'innovativo "welferismo" aziendale affermatosi quasi in silenzio negli ultimi anni, con piena soddisfazione dei lavoratori (e delle loro famiglie), e degli imprenditori.

Nel Paese che storicamente fa un'enorme fatica a cambiare e a darsi obiettivi ambiziosi e condivisi, ciascuno facendo il suo mestiere, è sempre stato più facile raggiungere accordi consociativi e più "piatti". Oggi c'è chi osserva che bisognava fare molto di più sul tema del rilancio della produttività e chi, addirittura, parla di "scempio" dei diritti e

di "truffa".

Non la pensa così il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, una vita e una storia di sinistra, che giudica l'intesa "importante" ed auspica che anche la Cgil possa aderire all'accordo. E del resto i dati sulla produttività negli ultimi vent'anni (nel 1993, ai tempi del Governo Ciampi, ci fu il grande patto sociale per la stabilizzazione della politica dei redditi in chiave antinflazionistica) mostrano il profilo di un'Italia quasi imbalsamata e chiusa a riccio.

I risultati, basta guardare all'ormai famoso cuneo fiscale e ai confronti internazionali sui livelli di competitività (a partire dalla Germania che dopo le riforme ha visto forti aumenti della produttività), sono sotto gli occhi di tutti e ben visibili anche nei portafogli in termini di ridotto potere d'acquisto.

Naturalmente un accordo non è una bacchetta magica. Ma vanno, infine, notati due punti. Il primo. Si mette in moto un processo che aumenta il peso della contrattazione di secondo livello e una diversa organizzazione del lavoro che chiama in causa anche le imprese, chiamate esse stesse a riorganizzarsi, a investire nel rinnovamento degli impianti e, se necessario, a reinventare la loro presenza sui mercati.

Secondo. In un momento tra i più difficili della storia repubblicana, nel bel mezzo di una crisi sistemica dei partiti e sulla soglia della campagna elettorale, l'intesa sulla produttività tra le parti sociali e con il Governo è un ancoraggio solido e un'assunzione di responsabilità da classe dirigente. Davvero è buon risultato.

Guido Gentili

twitter@guidogentili1

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL PUNTO di Stefano Folli

Il logoramento da evitare

Il Quirinale vuole evitare il logoramento di Monti, riserva istituzionale

**Le parole di Napolitano
suonano inusuali
ma sono un segnale
all'interno e all'estero**

Non è chiaro perché Pierluigi Bersani sia così contento dopo le parole di Napolitano a Parigi. A meno che il segretario del Pd non fosse tanto preoccupato per l'ipotesi di una cosiddetta «lista Monti» da sentirsi sollevato ora che questa possibilità è evaporata. Ma era mai esistita?

Diciamo che ci sono state pressioni e insistenze di vario genere, anche dall'estero, per una candidatura diretta di Monti ma l'operazione non ha mai avuto grandi probabilità di prendere forma. Almeno non nella versione classica della «discesa in campo». Troppe incognite, troppe complicazioni per il leader di un governo «tecnico», un professore chiamato in un momento eccezionale e al quale si vorrebbe chiedere di trasformarsi dall'oggi al domani in un capo-partito.

Questo non vuol dire che Monti non abbia già oggi un profilo politico, dopo un anno in cui ha gestito una drammatica crisi nazionale. Ma trascinarlo in una contesa partitica a poche settimane dalle elezioni, usando come «testimonial» di qualche vecchio o nuovo gruppo, rischia di essere una manovra in cui gli svantaggi superano i vantaggi. Sotto questo aspetto il presidente della Repubblica è sembrato togliere dall'imbarazzo lo stesso Monti.

Perché i casi sono due. O si è in grado di costruire dal nulla e con estrema determinazione una forza politica capace di scompaginare gli equilibri consolidati: e non sembra questo il caso. Oppure è meglio continuare a servire le istituzioni nelle forme possibili. Monti è di sicuro più a suo agio nella seconda eventualità. E d'altra parte l'Italia ha biso-

gno che l'attuale premier continui a offrire, all'interno e all'estero, quella garanzia di credibilità che rappresenta il patrimonio più rilevante accumulato nell'ultimo anno.

In fondo Napolitano ha voluto dire questo. Non è poco, naturalmente. La sua è un'uscita inusuale, come è fuori dell'ordinario l'intera vicenda politica italiana. Ma il logoramento di Monti è un lusso che il Paese non può permettersi e il rischio era proprio questo: che il nome del presidente del Consiglio fosse sottoposto a un'usura insostenibile nel balletto mediatico della candidatura/non candidatura e del partito/non partito.

Il Quirinale ha voluto mettere il premier al riparo del logorio. Il che naturalmente non impedisce alle forze politiche che lo vorranno di continuare a ispirarsi a Monti o di indicarlo come loro leader di riferimento. Lui e la sua famosa «agenda» programmatica. Lo spettro è ampio, dall'Udc di Casini al movimento di Montezemolo-Riccardi-Bonanni alla corrente europeista del Pdl (Alfano, Frattini, Lupi, Sacconi, Gelmini eccetera). Ognuno farà la sua partita e, come si dice, chi avrà più filo tesserà. Ma le scorciatoie non sono possibili perché troppi fattori sono in gioco.

Fra pochi mesi, anzi fra poche settimane, verrà a scadenza la legislatura, ci saranno le elezioni, il rinnovato Parlamento eleggerà il nuovo capo dello Stato e sarà quest'ultimo a conferire l'incarico di formare il governo (Napolitano è esplicito al riguardo). Che Monti possa essere il nuovo inquilino del Quirinale o invece un plausibile premier del dopo-voto nel segno dell'Europa, sono tutte illazioni legittime: ma allo stato delle cose solo illazioni. Tuttavia logorare Monti o sfruttarne il nome per corroborare manovre politiche non del tutto chiare nei loro contorni, questo non è consigliabile. Dal punto di vista di Bersani, peraltro, le parole di Napolitano lasciano la situazione com'era prima. Il dopo-voto richiederà, anche da parte della sinistra, un eccezionale senso di responsabilità.



Se si inverte l'onere della prova La ricevuta diventa un boomerang Così la legge incita a pagare in nero

■■■ NINO SUNSERI

■■■■ L'inversione dell'onere della prova, a livello di tassazione, l'aveva inventata Tremonti a proposito dei paradisi fiscali (i capitali "off shore" sono frutto di evasione, tranne prova contraria). Il governo ha trasportato la presunzione di colpevolezza sul piano interno: se le spese non superano la prova del redditometro (finzione on line del futuro redditometro) sei un sicuro renitente agli obblighi fiscali. Tranne prova contraria.

L'inversione generalizzata dell'onere della prova porterà, come prima conseguenza, alla crescita dei pagamenti in nero. La ragione è molto semplice: allegare le ricevute che servono per giustificare le detrazioni si può trasformare in un pericolosissimo "boomerang". Rappresentano, infatti, la "spia" di un reddito che potrebbe attirare l'attenzione occhiuta del fisco. Perché passi anche per il Suv che ormai deve essere rottamato, o per la gran turismo che torna nel regno dei sogni. Ma anche le spese per palestre, viaggi e tutto il resto è bene che restino nell'ombra.

Perché il nuovo sistema crea un'equazione poliziesca di cui, contrariamente a quanto si può pensare, le prime vittime sono proprio i contribuenti onesti. Sostenere, infatti, come ha fatto Equitalia che in Italia ci sono almeno un milione di famiglie "sospette" perché hanno un tenore di vita notevolmente superiore ai redditi dichiarati non ha giustificazioni. Un numero dietro il quale non c'è niente. Non c'è nessuna evidenza che si tratti di evasori fiscali. Anzi è presumibile l'esatto contrario. A meno di

non ritenerli tanto ingenui da rendere palese all'Agenzia delle Entrate l'infedeltà fiscale.

Molto probabile, invece, che si tratti di un milione di contribuenti onesti il cui tenore di vita deriva da forme di reddito già tassate alla fonte. Il caso più classico è quello della vedova che dichiara una piccola pensione ma vive agiatamente con i frutti dell'eredità di famiglia investita in titoli di Stato oppure in immobili su cui paga la cedolare secca.

Come spiega qualunque commercialista ci sono diverse entrate tassate alla fonte a titolo d'imposta che non devono essere messe in dichiarazione. Per esempio le donazioni che investite in Bot o azioni si trasformano in rendite finanziarie. Oppure la vendita di un immobile detenuto da più di cinque anni. L'incasso non determina base imponibile ma conferisce una ricchezza che certamente migliora il tenore di vita. La cessione è soggetta unicamente all'imposta di registro che, per consuetudine, viene pagata dall'acquirente.

Semplici esempi che dimostrano quanto sia azzardata l'identificazione fra le dichiarazioni "incongruenti" e l'evasione fiscale. Ma soprattutto fanno emergere con ogni evidenza le conseguenze dell'inversione dell'onere della prova. La tentazione di rifugiarsi nell'universo dell'opacità per non farsi segnalare al fisco anche se non c'è nulla da nascondere. Se non altro per evitare rogne, perdite di tempo e spese (a cominciare dalla parcella del commercialista), dovendo giustificare, con ricevute, scontrini, fatture, l'origine delle proprie entrate e la natura delle uscite.

